

TEODORO MOMMSEN.

All' universale compianto onde fu accolta l'inaspettata notizia della morte di questo grande, facciamo eco noi pure, animati di profonda ammirazione e di sincera riconoscenza verso di lui, che coll'opera sua indefessa e feconda seppe rivelare in tutto il suo splendore la grandezza di Roma, ed illustrandone le molteplici manifestazioni insegnò a studiarne ed a comprenderne la storia.

A Teodoro Mommsen, che fino agli estremi giorni della sua vita quasi nonagenaria propugnò la causa dell'umanità e fu ribelle ad ogni tentativo che mirasse a ritardarne il libero e pacifico cammino, va oggi il nostro pensiero, e riverente e commosso ricorda come in lui s'accoppiassero l'acuto lavoro dell'erudito e la forza creatrice del genio, il minuzioso indagatore che non rifugge da nessun campo, ma tutti pazientemente gli esplora, lo scrittore che imponendosi alla voluminosa materia, ne forma quella mirabile sintesi che è la classica storia di Roma, lo scienziato che fornito di straordinaria lucidezza di mente, negli ultimi suoi anni, quando la grave età lo chiamava al riposo, sorprende il mondo col trattato del diritto penale romano, che è uno dei migliori suoi libri.

Non è questo il luogo di dirne le lodi e di esaltarne la memoria; chè i meriti di lui son noti a tutti, e venerato è il suo nome ovunque abbiano culto le storiche discipline e palpiti l'amore delle scienze e delle arti. Sibbene è nostro dovere di rammentare com'egli abbracciando colle sue indagini tutto il mondo romano, abbia, non meno delle altre, studiato ed illustrato la decima regione dell'Italia Augustea pubblicandone i monumenti epigrafici nel quinto volume della sua opera immortale, il *Corpus inscriptionum latinarum*. Il quale è fonte di sì grande valore, che ogni ricerca intorno a quei tempi resterebbe infruttuosa se ad esso non si ricorresse.

La prima parte di quel volume e delle susseguenti aggiunte riguarda l'Istria ed Aquileia. Ad ogni capitolo sono premessi dei cenni geografici e le notizie di maggior conto

che dei vari luoghi tramandarono gli scrittori dell' antichità. Il Mommsen coll'acume a lui tutto proprio, le pone nella debita evidenza, e con pochi, ma sicuri tratti ne fa un quadro così perfetto, che la rigorosa critica nulla saprebbe togliere e poco assai aggiungere per renderlo più efficace. Le sue frasi concise e chiare somigliano alle linee semplici, ma sicure onde il genio dell'artefice sa dare l'impronta caratteristica all'oggetto che intende di scolpire. Verso la luce e la verità intese egli tutta l'opera sua, e ne fan fede il profondo studio e lo scrupoloso esame della letteratura e sopra tutto le assidue investigazioni, mercò le quali egli cercò di scoprire l'origine e riconoscere il pregio delle vecchie raccolte di epigrafi fissando le attinenze delle une con le altre.

Non havvi libro che il Mommsen non conosca, nè ignoti sono a lui i nostri eruditi, suoi contemporanei, coi quali tenne vivo carteggio ed i cui nomi egli ricorda con riverenza e gratitudine. Fu amico del Kandler e ne proclamò i grandi meriti per l'epigrafia istriana, osservando molto a proposito che i medesimi *nemo ignorat nisi harum nostrarum rerum plane imperitus*. E notò quanto vantaggio per il suo *Corpus* egli avesse ritratto dalle pubblicazioni di lui e molto più ancora dai manoscritti, nei quali non figurano le correzioni ed i complementamenti che il Kandler, portato spesso da mere congetture, prediligeva d'introdurvi quando li affidava alle stampe, con pregiudizio dell'intelligenza; onde non va mosso rimprovero al Mommsen se con la franchezza di linguaggio che tanto lo distingueva, scrisse: *nec vereor optimi amici senisque venerabilis beneficio abuti ingenue profitendo saepe me ab eo male informatum appellare ad ipsum in schedis meliora docentem*.

Chiama il Luciani *vetus amicus et horum meorum laborum optimus adiutor* e nel III volume dello stesso *Corpus*, ove raccoglie le iscrizioni della Liburnia, ne loda la grande solerzia e gli ottimi risultati delle sue ricerche. Non meno favorevole è il giudizio sopra il Gregorutti, che a pag. 1024 del vol. V esalta quale *vir strenuus et doctus... ut iure posteri eum praedicaturi sint titulorum Aquileiensium alterum post Bertolium hospitatorum*. Ma altri ancora giovarono alle sue indagini e cooperarono all'ingente raccolta, sia col procurargli le opportune

indicazioni, sia inviandogli copia delle iscrizioni man mano che tornavano alla luce. Ad essi il Mommsen spesso si richiama, citando, per dire di alcuni, Carlo De Franceschi, il Barsan ed il Rizzi di Pola, il marchese Francesco dei Polesini, che gli fu guida nel suo soggiorno a Parenzo, Enrico Malonica che diligentemente cooperò ad accrescere la serie quanto mai ricca delle epigrafi aquileiesi.

Il Mommsen viaggiò l'Istria negli anni 1857, 1862 e 1866. A Trieste fu ospite di Pietro Kandler, i cui nipoti, allora giovanissimi, ne serbano ancora la più gradita rimembranza; più tardi visitò Carlo Gregorutti nella villa di Paperiano e da lui ricevette preziose informazioni particolarmente sopra le cose di Aquileia. Percorse la penisola istriana in quasi tutte le sue parti. Ricercò ed osservò il sito dei luoghi antichi, fra cui ci piace accennare a quello di Nesazio, che egli, senza sapere delle investigazioni dei nostri studiosi, con felice intuito pose a mezza strada tra Pola e la foce dell'Arisia, presso le odierne ville di Altura e Cavrano, approssimandosi in modo sorprendente al punto ove essa sorgeva. Riscontrò pressochè tutte le lapidi note, e molte di nuove vi rintracciò. Eliminò non pochi errori, chiari parecchi dubbi e coll'abilità conseguita dal lungo esercizio e sorretta dalla vasta dottrina riuscì a colmare moltissime lacune. La sua lezione, se non è sempre scevra di mende, è però tale da superare per esattezza e probabilità ogni altra dei predecessori, che egli però non neglige, ma ne cita sempre le varianti accanto alla propria.

Quanto mai degne di studio il Mommsen stimava le iscrizioni del Pinguentino; ravvisando in esse per la copia dei nomi indigeni l'unica scorta certa e fida per chi si proponga d'indagare intorno all'origine di quelle genti. Ma quale non furono la sua meraviglia ed il suo sdegno quando giunto a Rozzo, apprese che non poche di esse erano state soppresse ad opera di un pretè rozzo e fanatico. *Regionem hanc alpestrum et infrequentem*, così narra egli a pag. 44 del detto volume, *ipse nuper adii titulosque quos potui inspexi, multos plures visurus, nisi infelicis memoriae homo Golmaier parochus ex Carniolana provincia oriundus propter studia sua Slavica in ipsos aetatis Romanae lapides grassatus; eorum quos posset in fundamenta ecclesiae suo*

iusso fabricatae S. Andreae abiecisset. Severo monito suonano queste indelebili parole a chiunque s'attenti d'imitare il barbaro esempio; ma esse non valsero a provocare la giusta punizione che avesse costretto il colpevole a ridonare alla luce le lapidi sepolte.

Nel quinto volume del *Corpus* il Mommsen riuni gli elementi della storia romana della nostra regione, pose le basi sulle quali è solo possibile di ricomporla ed insegnò le norme che nelle future indagini converrà osservare per allargarla e renderla completa.

Ad una schiera di egregi discepoli, che furono già suoi validi collaboratori, lasciò il non lieve compito di continuare in ogni paese del mondo antico la poderosa raccolta delle lapidi latine. La quale resterà il monumento più grande ch'egli abbia potuto consacrare alla sua gloriosa memoria. Entro gli angusti confini della patria rimane anche a noi il dovere di seguire le orme di cotanto maestro e duce. Così facendo noi renderemo vero omaggio al suo nome ed insieme con esso onoreremo pur quello del suo ottimo e venerabile amico, il benemerito Pietro Kandler. Ma affinché i loro nomi si perpetuino nella mente del popolo, ci sia lecito il voto che accanto al monumento dedicato dalla pietà di Domenico Rossetti ai mani del Winckelmann, nel lapidario capitolino, là ove essi già interrogarono le pietre di Trieste romana, venga collocato un segno che degnamente entrambi li ricordi.

A. Puschi.

riuscire di balza in balza al Terstenik. Non ho potuto seguirlo per lunghi tratti, perchè il bosco è più fitto lungo le macerie, meglio alimentate forse le piante dai calcinacci. Da un' altura però ne seguii coll'occhio un tratto ben lungo e continuando la salita vi ci tenemmo il più presso possibile e la guida me lo indicava anche dove io non riusciva a vederlo.

Dovetti e non poche volte sostare a riprendere fiato, ma ogni volta m'ebbi grato compenso nelle belle e lontane vedute che si venivano mano, mano svolgendo ai miei occhi da tutti i punti. Da un punto vedevo quasi parete succedersi al Paka il Katalan, il Zatrepp, il Milonia, e un po' più basso il S. Acazio, e più sotto aprirsi la valle del Timavo soprano con Sabize, Podgraje, le rovine del vecchio Iablaniz e quasi rimpetto il Semon superiore e Tornova e Prem e nello sfondo del quadro il monte Auremo (*Vremschizza*). Se non si vede materialmente, ben s'indovina da quelle alture dove incomincia il Reca, che il contadino di Clana non conosce altrimenti che col nome di *vela-voda*, acqua grande. Si vede il dorso che separa la Reca (acqua grande) dalla Recina (fiumicino o acqua piccola), il vero diversorio delle acque, e si vede come scende la vallata della Recina giù, giù verso Fiume.

Castna è sempre in vista e par sempre alla testa del vallo: per lo più si vede anche S. Mattia.

Da altri punti si vede il gran campo di *Grobnico*, la tomba dei Tartari (*grob* vuol dir tomba) e quindi l'isola di Veglia colle sue pronunziate rade e valloni, e i canali strettissimi che la separano dai lidi croati, e la testata di Cherso, il *Conez* (Cunens) e le creste del Sis, del Caldaro e del monte Sissòl.

Da qualche altra altura si vedono certo i monti d'Ossero e di S. Lucia o Schittazza d'Albona, colla sottoposta Punta nera, che sono pare a me le estreme balze dell'Alpe Giulia, la quale s'apre tra Faresina e Fianona per istringere quasi a dire fra le sue braccia il Quarnaro. Toccato con mano ancora in un altro punto il Vallo, che trovai delle medesime dimensioni e fattura, e tirata fuori ancora un poco la lingua, raggiunti leggermente scendendo le *porte di ferro*. M'immagino che così debbano essere le Termopili della Grecia. Mi trovai

improvvisamente chiuso fra due poggi alti, erti, scoscesi, e fra due valloncelli o a dir più giusto burroncelli stretti e dirupati. Dei due poggi quello a mezzogiorno è pendice del Terstenik, quello a settentrione del Paka. La natura pur distinguendoli li aveva congiunti con un filone di rocce; l'arte aperse una breccia tra loro, una breccia strettissima, di due a tre metri non più. Il sito è per natura fortissimo: in una lotta, al numero prevarrebbe sempre la prontezza e il valore. Se 10 uomini bene appostati tenessero in iscacco 100, — cento risoluti prevarrebbero a parecchie migliaia.

L'apertura sarebbe indizio di via, ma la via avrebbe domandato ponti od altre opere attraverso i due burroncelli, e di queste nessuna traccia che io avessi potuto vedere, tradizione nessuna. Interrogai la guida, interrogai altri ed altri prima e dopo, non si sa nulla di nulla.

Domandai di Gradaz, di Gradine, di Gradischie ecc. ecc. e di *fortitze*, di tesori sulle due alture, nulla, nulla affatto. Avrei voluto salire o passar oltre, ma la guida pur coraggiosa e ubbidiente mi sconsigliò, mi pregò di non farlo. Sui due poggi il bosco è troppo folto e implicato, nei burroncelli son troppe le buche traditrici, e quelli e questi troppo dirupati e scoscesi; al di là del burroncello orientale altra altura prossima e stesa in modo da circoscrivere a ristretto spazio la vista. Oltre le porte di ferro s'inselvano subito i boschi del conte Battiany e poi la vallata del Platak....

La guida mi assicurò di esser stata essa altre volte, più volte in cima ai due poggi che incombono sulla *selesne vrata*, di conoscerli palmo a palmo, e m'assicurò non esservi traccia nè di castello, nè di muro, nè d'opera umana qualsiasi. Dovetti credere e cedere ecc. ecc.

Lungo il muro par che ci sieno lunghi tratti di zona deserta, il terreno neutro, la zona di confine, entro la quale fu forse lungamente vietato di murar case.... Le Porte come diceva furono aperte dall'arte, ma da un arte primitiva, ciclopica, a forza di braccia, di urti, di leva, che non c'è traccia visibile di scalpello o di punta come si vede nelle cave romane. Le pareti dell'apertura sono lisce però e tirate a filo, sebbene sia praticato in una massa di rocce ineguali, anzichè in un

regolare filone. Il lavoro non sorprende, ma il sito nel suo complesso è imponente. — L'apertura dalla parte dell' Istria non è larga più di due metri, dalla parte della Croazia raggiunge i tre. Lo spessore del filone delle rocce tagliate è di metri 12. — Le due pareti rimaste a formare pilastro variano in altezza da 1 a 4 metri. Ripeto che il lavoro non è gran cosa. — Postamenti di pilastri, o io sono cieco o non sono — di monete, di armi rinvenute lì presso nessuno seppe dirmi, — il castellaro prossimo viene asseverantemente negato da persone intelligenti, da persone che s' accorgono d' ogni più minima pietra passata per le mani d' uomo, che vedono piuttosto troppo che poco. — Dunque? — Dunque secondo quello che ho potuto vedere, le porte di ferro, erano più che un passaggio patente, un' insidia tesa a chi avesse voluto tentare il passaggio. Oh! peccato non esser più giovani e più ricchi, peccato! che belli studi, che belle scoperte si farebbero mai lungo il vallo!

Per quanto si può giudicare ad occhio io credo che le porte di ferro sorpassino non solo i 2000, ma i 2500 piedi, e asserirei quasi che si avvicinino ai 3000; sì, sì, ora che vedo l'altezza del Terstenik, devono essere o a 3000 o ben poco al di sotto.
